



Dopo ventun anni torna in Europa il famoso re del calypso Dal 14 novembre sarà in Italia con canzoni vecchie e nuove

«L'arte serve anche a migliorare la vita». Così il cantante giamaicano spiega il proprio impegno contro l'apartheid

Le Afriche di Belafonte

Harry Belafonte sempre più impegnato contro l'apartheid e la colonizzazione culturale. Il «re del calypso» presto in Italia con il suo nuovo spettacolo dopo ventun anni parla in questa intervista della «scoperta» dell'Africa e della lotta antirazzista. «Il ruolo dell'artista - dice - non sta soltanto nel mostrare la vita com'è ma come dovrebbe essere». Nel suo show anche le vecchie canzoni di successo

DANIELE IONIO

AMBURGO «In futuro farò esattamente ciò che sto facendo adesso e che ho fatto per vent'anni solo lo farò meglio e cercherò ancora di utilizzare nel modo più saggio la mia vita». Una dichiarazione che sembra un epitaffio. O un atto di fede. Ma forse per Harry Belafonte è qualcosa di più in termini umani una scommessa con sé stesso e con il mondo. O contro una parte del mondo quella che fonda i propri privilegi sull'ingiustizia e il razzismo.

«Il ruolo dell'artista - afferma Belafonte - non sta soltanto nel mostrare la vita com'è ma come dovrebbe essere». Con questa visione, l'assunto equilibrio fra l'uomo che batte per i diritti umani e civili e l'artista non sembrerebbe utopico o difficile. E vero tuttavia che negli ultimi vent'anni Belafonte è stato a comizi fatti preponderantemente assorto dal primo dei due ruoli. E ancora nel febbraio di quest'anno lo troviamo nelle vesti di «ambasciatore della buona volontà» attribuitogli dall'Unicef impegnato a organizzare un simposio e un concerto nello Zimbabwe per attirare l'attenzione del mondo sulla sopravvivenza dei bambini dei paesi del Sud dell'Africa.

Onorificenze e lauree ad onore Belafonte può vantare

Potrebbero persino apparire sospette. E in effetti come uomo di spettacolo il «re del calypso» ha saputo creare un'immagine forte un'immagine anche di potere. In un certo senso come altri esponenti della cultura afroamericana ai limiti più caldamente opposti come un Quincy Jones e come un Duke Ellington. Ma gioca la sua carta stando sempre dall'altra parte della barricata e il potere del successo diventa un simbolo nel quale comunque la popolazione nera trova un'identificazione e una risposta.

Dopo vent'anni il 1988 e finalmente l'anno in cui l'artista Belafonte sembra più deciso a far valere anche queste sue carte. Ha realizzato un album *Paradise in Gazankulu* poi c'è stata la sua presenza in apertura del madconcerto per Nelson Mandela alla Wembley Arena di Londra. Nessuna canzone solo una semplice ma vibrante dichiarazione ed è stata sufficiente a rilanciare via satellite l'immagine di Belafonte. Anche presso le nuove generazioni che certo non ignorano i suoi calypso degli anni Cinquanta ma per le quali essi sono soprattutto «standards».

E adesso c'è questo tour europeo iniziato circa un mese fa a Parigi con grande eco della stampa francese che lo



Harry Belafonte insieme al vescovo Desmond Tutu in un concerto contro l'apartheid

riporterà dopo ventun anni in Italia il 14 novembre apertura al Sistina di Roma poi il 16 Bologna (Teatro Modica) il 18 a Sanremo il 19 al Palastrada di Milano il 21 al Palasport di Verona poi in quelli di Torino il 22 e di Treviso il 24 infine il 26 Firenze (Teatro Verdi).

Forse una buona parte del pubblico sarà attratta a questi concerti dagli indimenticabili calypso da *Banana Boat* a *Maidala* dalla controversa *Island in the Sun* a *Jamaica Farewell*. E non resterà delusa perché queste canzoni ci saranno ma ci sarà la scoperta di un nuovo Belafonte nuovo nel sound che include anche un sax soprano e un synth e nuovo per il clima decisamente afro dell'attuale repertorio. In buona misura canzoni del Sudafrica in sintonia con la battaglia che Belafonte sta conducendo contro l'apartheid.

Perché questa scelta abbiamo chiesto a Belafonte in contrando dopo il concerto che ha tenuto martedì sera ad Amburgo. «Perché voglio offrire al pubblico occidentale la possibilità di gettare uno sguardo sulla vita della gente dei paesi africani per capire di più sui paesi da cui provengono tali canzoni».

Per il nuovo album *Paradise in Gazankulu* lei ha utilizzato

le basi preregistrate in Sudafrica. «Sì perché io non ci metterò mai piede finché non ci sarà stato l'apartheid e l'ingiustizia».

Sembra inevitabile un confronto con *Graceland* di Paul Simon. «Le musiche provengono dalla stessa fonte il Sudafrica. Sono composte e suonate da musicisti sudafricani. Ma nonostante questo aspetto comune i due album sono un po' diversi. Il mio parla direttamente di temi politici e sociali. Prende in considerazione il movimento di liberazione sudafricano. L'album di Paul Simon non si era occupato di questi aspetti della cultura sudafricana. In ciò consiste la differenza».

«Tuttavia la traccia di un onesto impegno professionale è E Pino Patti ha momenti felici. Ma gli applausi non molto nutriti di un pubblico scarseggiante sono andati soprattutto ai fantocci».

Per concludere Secondo noi andare ad Hammamet (di là parti in agosto) il famigerato documento tonnese di «critica alla critica» stilato da Misirio e tardivamente sconfessato da Gregoretti) porta ma le

dalle migrazioni europee. Penso che le nuove tecnologie industriali avranno un impatto sul modo di pensare della gente africana. Il vero problema è nece un artista o un gruppo a mantenere la propria integrità?».

Lara Saint Paul moglie del impresario Canaggi che l'ha convinto a tornare in Italia sta organizzando una raccolta di fondi per la sua organizzazione intitolata a Paul Robeson. «Robeson è stato uno dei più grandi artisti americani ed era un nero. Era coinvolto nella battaglia per l'emancipazione della propria gente per la democrazia negli Stati Uniti. Era il mio idolo. Cercarono di farlo tacere in tutti i modi. E oggi lo ricordano come un grande umanitario. Mi fa perciò piacere questa iniziativa. Ci sono molte scuole in America a lui intestate e i fondi permettono a molti studenti neri di potersi studiare».

Lei era molto legato a Martin Luther King. Ma c'era un altro grande leader di cui oggi sembrano essersi dimenticati in molti intendendo Malcolm X.

«Il dottor King credeva fortemente nella non violenza. Malcolm X pensava invece che se c'era da confrontarsi non avremmo dovuto esitare nell'abbracciare le armi contro i nostri nemici. Ma io credo che negli ultimi giorni di vita avesse incominciato a pensare diversamente proprio nell'interesse dei neri era troppo importante sostenere una campagna politica e non potevamo farcela con le armi. Malcolm X e Martin Luther King finiranno per trovarsi vicini e contrariamente a quanto alcuni credono Malcolm è stato una figura importante per tutta l'America, non solo per gli schiavi e

Primefilm. È uscito «Sur» Solanas, tango di libertà

SAURO BORELLI

Regia e sceneggiatura Fernando Solanas. Fotografia Felix Monti. Musica Astor Piazzolla. Interpreti Susu Pecoraro, Miguel Angel Sola, Philippe Léotard, Lito Cruz. Argentina 1988. Roma Capranica. Milano Odeon 4.

Forse è vero quel che molti hanno detto a Cannes 88 a proposito di *Sur* premiato per la migliore regia. In particolare si osservava senza peraltro alcuna malevolenza che esso soffriva di un certo manierismo pur se il tema evocato il ritorno alla libertà dell'Argentina dopo i tragici anni della dittatura militare e di quelli importanti. Al di là di tutto però Fernando Solanas può accampare buonissime ragioni tanto a supporto del precedente *Tangos* quanto a spiegazione del successivo *Sur*. In *Tangos* la terra di elezione era Parigi. La Francia l'esilio. Ora nel *Sur* si ritorna a Buenos Aires. E si parla d'amore. Perché è un film sul ritorno al ritorno alla patria agli affetti. Ma soprattutto è un film sul desiderio individuale e collettivo. C'è un uomo che vuole disperatamente tornare ad amare una donna. C'è un popolo che sogna la libertà e la democrazia. Sono entrambe cose d'amore e solo questo ha consentito di fare il film.

È tale l'ansia di memoria di riappropriazione del passato che in Solanas anche i morti parlano. In *Tangos* era il grande cantante Gardel redivivo in *Sur* è il personaggio del Negro. Il amico morto del protagonista che gli fa da guida nella Buenos Aires spazzata e pur sempre di irriducibile tensione verso la vita verso l'amore.

Si avverte un eccesso sovraccarico di passione spesso di enfasi che giustapposto al lasso portante della storia del racconto spinge spesso sulla soglia dell'esercizio ostentatamente calligrafico anche la folta serie di motivi di spunti drammatici pure troppo laceranti struggenti acutamente veri. Ciò non toglie, peraltro, né dignità né valore a quest'opera che il medesimo Solanas definisce «dell'andata a Glauber Rocha» un lungo viaggio attraverso la vita e la morte il desiderio e la paura l'odio e l'amore. Il Sud insomma».

appunto il fantasmatico per sonaggio del «Negro» una specie di disamorato Virgilio in panni smessi che guida il suo disorientato compagno alla riscoperta della vita e dell'amore.

È questo in fondo anche il filo rosso che salda le atroci insensate violenze del passato a quel che risulta oggi la disastrosa realtà di un paese di un popolo all'affannosa con fusa ricerca della pienezza della libertà della giustizia sociale dell'emancipazione civile economica. Tutto ciò è detto con ribadito ossessivamente nel film *Sur* ora attraverso i toni alti austri della bruciant memoria ora perfino attraverso le perle strazianti definitivamente tanto dalla rabbia assennata del militari quanto dall'inesorabile usura del tempo.

Personaggi reali e flussi di coscienza sentimenti e premonizioni tanghi tradizionali e rielaborazioni di Astor Piazzolla si mischiano così indissolubilmente in un *patchwork* dai colori divergenti costantemente tra notturni grigi blu e folgoranti illuminazioni oniriche fino a dimensionare il racconto come una progressione faticata, tortuosissima nel tunnel di angoscia e di speranza di nostalgia e pur sempre di irriducibile tensione verso la vita verso l'amore.

Si avverte un eccesso sovraccarico di passione spesso di enfasi che giustapposto al lasso portante della storia del racconto spinge spesso sulla soglia dell'esercizio ostentatamente calligrafico anche la folta serie di motivi di spunti drammatici pure troppo laceranti struggenti acutamente veri. Ciò non toglie, peraltro, né dignità né valore a quest'opera che il medesimo Solanas definisce «dell'andata a Glauber Rocha» un lungo viaggio attraverso la vita e la morte il desiderio e la paura l'odio e l'amore. Il Sud insomma».

Primeteatro. Il regista ha sostituito Chiari Ubù secondo Gregoretti Un dittatore votato al disastro

AGGEO SAVIOLI

Re Ubù di Alfred Jarry. Traduzione di Gian Renzo Morleo. Regia di Ugo Gregoretti e Franco Gervasio. Scene di Carlo Giulia. Costumi di Ivan Stefanutti. Musiche a cura di Paolo Terzi. Interpreti principali: Ugo Gregoretti, Magda Mercatali, Pino Patti, Alessandro Esposito, Lorenzo Milanese, Enrico Fassella, Roberto Sbaratto e i «Piccoli» di Podrecca. Produzione dello Stabile di Torino. Roma Teatro Quirino.

Cronaca di un disastro annunciato. Diciamo di questo *Re Ubù* nel quale con generosa imprudenza il regista Ugo Gregoretti ha preso (do po una sostituzione provvisoria affidata ad altri) il posto di protagonista nell'attesa - crediamo vana - che Walter Chiari si decida a riassumere il suo ruolo.

Ma intendiamoci per quel

che possiamo giudicare Chiari o non Chiari. Lo spettacolo non starebbe ugualmente in piedi. Troppo lontano sembra il suo disegno complessivo non solo da quella «grandiosa anticipazione satirica delle tirannidi novecentesche» già individuata (e non a torto) nel personaggio e nell'opera di Alfred Jarry ma anche in termini più modesti dalla esplosiva forza comica e parodistica di una commedia destinata comunque a scovolgere le buone regole del teatro e della società borghese sul finire del secolo scorso.

Del resto sono lo stesso Gregoretti e il suo collaboratore Franco Cervasio a parlare per Re Ubù di un dittatore sommo stipido totale evocando addirittura a motivo della scelta fatta il cinquantenario dello sciagurato patto di Monaco.

Veniente oggi come oggi e riferendoci più alle cose

nostre che a quelle della patria di Jarry la Francia. Ubù lo vedremmo meglio quale simbolo di un'arroganza spietata e autoritaria esercitabile all'insegna dell'incultura e dell'improvvisazione pur nel cuore di un regime che possa dirsi democratico. Basti pensare alle maniere con cui il sovrano usurpatore qui si propone di risolvere i problemi delle finanze e della giustizia. O agli strafalcioni dei quali egli condiscende i suoi deliranti discorsi.

Riflessioni che a ogni modo potevano essere suggerite dai vari allestimenti di *Ubù* realizzati in Italia da piccole compagnie o provenienti dall'estero (il geniale lavoro di Peter Brook che univa *Ubù* e *Ubù incatenato* la deliziosa ed è una tascaabile per pupazzi di Massimo Schuster ed Enrico Bai) ma che cadono di netto alla scempia favoletta risulante dalla rappresentazione attuale dove si perdono fra l'altro i richiami a Shakespeare (*Macbeth* in primo luogo

ma non solo) recuperati appena dalla citazione in *extremis* del beffardo proemio al testo di Jarry.

Spiace dirlo ma nemmeno le marionette di Podrecca fornite dallo Stabile del Friuli Venezia Giulia e mosse a dovere dai loro animatori riescono a sollevare il tono del insieme giacché si integrano a fatica nella vicenda e spesso divengono esibendosi in alcuni dei propri classici «numeri» (il pianista il cantante il violinista) o viceversa si limitano a «doppiare» gli attori in carne e ossa.

Quanto a costoro era abbastanza scontato che Gregoretti avrebbe fatto da interprete in loro più che da interprete. E dunque lo guardiamo aggarrarsi in abito da sera (più oltre indosserà qualche accenno o copricapo) sulla scena come se stesse presentando un prodotto altrui al quale non sia particolarmente interessato. In Magda Mercatali messa in difficoltà dalla mancanza di ogni sostegno esterno si co-



Ugo Gregoretti è Re Ubù

Primeteatro. Con la coppia Ferzetti-Proclemer Il grande odio di O'Neill Una famiglia alla resa dei conti

MARIA GRAZIA GREGORI

Lungo viaggio verso la notte di Eugene O'Neill. Traduzione di Masolino D'Amico. Regia di Mario Missiroli. Scene e costumi di Alberto Verso. Musiche di Benedetto Ghiglia. Interpreti: Gabriele Ferzetti, Anna Proclemer, Carlo Simoni, Claudio Bigazzi, Laura Fortuzzi. Produzione Plexus 7. Milano Teatro Manzoni.

Quattro solitudini si confrontano per tutta una calda giornata d'estate in una casa di vacanze circondata dalla nebbia mentre in lontananza si udlano le sirene. Una famiglia colma d'amore e di odio reciproco. Il padre James Tyrone e un'ore trombone popolarissimo dopo essere stato la speranza della sua generazione la madre Mary legata ai sogni dell'adolescenza con una sorta di demenza infantile e dedita alla morfina che ha cominciato

ad assumere dopo la nascita dell'ultimo figlio. Di fronte a loro il due figli James jr. attore fallito uomo senza speranze che ha un affetto morboso e distruttivo per il fratello Edmund il più giovane il più disadattato minato dalla tesi scritte alle prime prove.

Lungo viaggio verso la notte (1940) è la storia di una giornata particolare in cui le tensioni scoppiano le speranze muoiono la malattia ghermisce ma dal dolore anche se per uno solo può nascere una vita nuova. Come si sa è un dramma autobiografico seppure con qualche libertà proibito alle stampe e alla rappresentazione fino alla morte del suo autore scritto tardi come una sorta di testamento umano ma anche stilistico.

Un mondo contraddittorio come quello di O'Neill si concretizza sulla scena in un iperrealismo non privo di romanticismo in un nichilismo (l'amore per Nietzsche) che

ritroviamo in tutti i suoi personaggi toccati dai tabù sessuali dalla colpa dalla dannazione sociale. Personaggi su quali domina una nuova musa ispiratrice la psicoanalisi con il bisogno di scavare senza pace dentro l'animo dei protagonisti. E se per confessione di O'Neill i suoi maestri sono stati Ibsen e i Greci a lui è toccato esserlo di Shepard e di Mamet.

Nella scena bric a bric di Alberto Verso canca di cose di pessimo gusto dominata da un miraggio di Shakespeare amore giovanile del padrone di casa il sogno americano dei Tyrone O'Neill si infrange dunque con il calore della notte e il nuovo giorno la madre non smetterà di drogarsi il padre non smetterà di essere avaro e trombone il fratello maggiore non smetterà di autodistruggersi. L'unico a salvarsi sarà lui Edmund attraverso la purificazione della malattia e il dono della scrittura.

Cavallo di battaglia di attori famosissimi. Lungo viaggio verso la notte giunge oggi sulle nostre scene nella bella traduzione di Masolino D'Amico e nella confezione indolore di Mario Missiroli nella quale si vorrebbe trovare più spesso re più rabbia più violenza. Certo lo spettacolo è di sicuro professionismo e Anna Proclemer non butta via neppure una delle scene madri che le toccano conducendo con accortezza nell'*escalation* folle e malata del suo personaggio. Dal canto suo Gabriele Ferzetti che qui somiglia al sicario in modo impressionante a Laurence Olivier e tange con molta finezza e crudele autonomia il personaggio del padre. Più sacrifici anche i due figli. Anche se Carlo Simoni come James jr. è torvo infelice e violento quanto serve e Claudio Bigazzi altrettanto sensibile trova verso la fine il tono giusto per il ruolo difficilissimo di Edmund Eugene.

8.000.000

SENZA INTERESSI

IN 18 MESI

IN 42 RATE DA

LIRE 222.000

CITROËN BX. NIENTE PUO' FERMARLA

Eccezionali offerte dei Concessionari e delle Vendite Autorizzate Citroën su tutte le BX disponibili

- 8 000 000 di finanziamento senza interessi in 18 rate da 444 000 lire*
- 8 000 000 al 4,8% di tasso fisso annuo in 42 rate da 222 000 lire*
- Piani di finanziamento personalizzati
- Straordinarie facilitazioni per chi paga in contanti

Le offerte non sono cumulabili tra loro né con altre iniziative in corso

SOLO FINO AL 30 NOVEMBRE